

## IL CONCETTO DI FELICITÀ NEL PENSIERO FILOSOFICO

Graziella Morselli

Svolgerò in tre tappe il compito, che mi è stato affidato, di trarre dalla relazione del professor Lecaldano alcune linee che si prestino alla progettazione didattica.

La prima parte del mio cammino consisterà nell'esaminare il tema trattato dal professore per capire in quale dimensione e in che modo possa essere recepito dagli studenti, o meglio quanto possa rispondere alla loro sensibilità e coinvolgere il loro interesse.

La seconda parte sarà dedicata all'illustrazione di un punto focale, che proporrò come esempio fra i tanti che si presentano all'osservazione delle teorie etiche dell'ottocento, in quanto mi sembra che più di altri consenta di inquadrare nella programmazione didattica il nostro tema contestualizzato nella sua epoca, ed eventualmente anche di inserirlo, grazie all'estensione dei suoi riferimenti, in un modulo a carattere interdisciplinare, del tipo che ormai si va delineando a norma del Regolamento per l'autonomia scolastica e in vista del nuovo ciclo della secondaria.

Nella terza parte proporrò un taglio prospettico particolare, a mio avviso utile per rivolgere verso orizzonti più attuali l'interesse degli alunni, anche per evitare che cada al primo sorgere in loro di un senso di distacco di fronte a fenomeni sociali e idee ormai troppo distanti dai nostri tempi.

### VALENZE DIDATTICHE

Esaminando in generale il tema filosofico della felicità, mi è sembrato di notare che esso tocca un punto nevralgico, ovvero molto sentito, nella percezione dei problemi esistenziali che si può avere ad un'età come quella tra i 14 e i 18 anni. Età nella quale si fa vivissimo, e talvolta si direbbe che irrompe nella coscienza, il complesso dei sentimenti mossi dall'aspirazione alla felicità.

Perciò un'occasione come questa, di riflettere in classe su questo tema con gli strumenti della tradizione filosofica, può certamente portare dapprima all'emersione di un ricchissimo potenziale di spontaneità espressiva che toccherà tradurre in forme ordinate e significative, ma in seguito vedrà il prodursi di una particolare attenzione e

di una sentita partecipazione al dibattito, ambedue premesse preziose per l'accesso all' "interrogare filosofico" come per la costituzione del vero e proprio problema, al di là del recinto puramente soggettivo e particolare di ognuno e dentro il circolo degli scambi tra esperienza e teoria.

Da un altro punto di vista, che è specifico della storia della filosofia moderna e contemporanea, mi sembra importante sottolineare che il tema che stiamo considerando ha molti riferimenti al problema della secolarizzazione, i cui inizi sono stati collegati dal pensiero del novecento alla cultura del secolo precedente.

Intendo dire, a questo proposito, che se la secolarizzazione è intesa come abbandono dei riferimenti sovranaturali e come autonomia dell'uomo che "vive e basta a se stesso nella scienza, nella vita della società e dello Stato, nell'arte, nell'etica e nella religione" (Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, p.398) i primi segni evidenti sono apparsi in quell'epoca, tra settecento e ottocento, che ha proiettato l'individuo all'esterno di ogni sfera sociale protettiva e statica esponendolo all'alea dei sommovimenti politici ed economici, della relatività delle idee, della personalizzazione nelle scelte.

Si profilava così una linea di fuga verso l'infinito di nuove opportunità e di crescenti desideri, e al tempo stesso i sintomi di un ripiegamento lungo la deriva dell'insoddisfazione, della solitudine, del senso d'impotenza, fino a quella disperazione che Kierkegaard ha magistralmente analizzato.

Così impostato, il tema ha molte implicazioni e offre possibilità di collegamenti di ogni tipo, ma anche se il discorso rimane limitato alla storia del privato o dell'esperienza di vita dell'individuo, che è un modo certamente restrittivo di guardare al passato, esso si presta ad essere più facilmente capito da parte dei nostri allievi, perché assomiglia al loro modo di vivere un passaggio epocale in un Paese che appartiene al mondo più sviluppato, carichi di aspettative ma anche già notevolmente disillusi e in generale disorientati.

È da aspettarsi, perciò, che risulti abbastanza facile per loro l'accostamento a quell'altro passaggio storico decisivo per gli individui europei, a cui mi sto riferendo, almeno per condurli a comprendere che certi interrogativi esistenziali si ripetono e che le risposte della filosofia di allora tornano ad essere significative.

Tuttavia l'esperienza maturata nell'insegnamento mi suggerisce che oggi non possono avere ancora presa autori come Schopenhauer o Nietzsche, idoli di intere generazioni che sono state definite individualiste, decadenti, ribelli. Le risposte dell'ascesi o del rovesciamento dei valori non possono appassionare questa generazione disincantata, restia all'autoanalisi introspettiva come a mode intellettuali. Al contrario, si dice che sia una generazione pragmatica, che vive i problemi personali di vita come immediati e diretti in rapporto alle cose e agli altri, in certo modo riversandoli piuttosto all'esterno nel fare e nel riuscire che introiettandoli come colpa e inadeguatezza propria. E più proiettandoli su di un indeterminato futuro che rovesciandoli sugli adulti,

visti come rappresentanti di un passato da negare, dal momento che per la maggior parte di questi nostri alunni il passato non ha granché rilievo.

Se tutto ciò è vero, allora è possibile aspettarsi che sappiano tradurre la loro insoddisfazione personale in qualcosa di positivo, come l'esigenza di un diverso sistema di relazioni tra il singolo e la collettività, simile a quella avvertita nell'epoca aurorale del positivismo, e sappiano perciò ben disporsi alle risposte che gli utilitaristi ci hanno lasciato. Mentre, d'altra parte, risposte come quelle dell'idealismo sono certamente meno immediate e richiedono un più alto livello di astrazione, e quindi un'elaborazione che può venire affrontata in un secondo momento.

## IPOTESI DI LAVORO

Ogni docente sa di dover formulare, prendendo le mosse dalle premesse che ha individuato, un'ipotesi di lavoro sulla quale poter progettare un modulo o unità didattica. Da parte mia vorrei proporre una alla discussione scegliendola a titolo d'esempio tra le molte possibili sul tema che stiamo esaminando, anche per illustrare come nella pratica scolastica si possa far leva sulla predisposizione, fatta di sensibilità e di incerti interrogativi, che ho presupposto negli allievi e sui riferimenti al quadro storico, come quelli che ho brevemente abbozzato. In effetti ho tracciato linee simili a quelle di una crisi adolescenziale per una società che andava affrontando l'ignoto orizzonte dell'industrialismo e della secolarizzazione, cercando di lasciarsi alle spalle le drammatiche esperienze delle rivoluzioni e delle guerre napoleoniche. Da una parte questo rifiuto del passato ancora recente sfociava negli atteggiamenti preromantici e romantici, dall'altra in quella fervida ricerca di un nuovo sistema di relazioni sociali che spiega la spinta ideale presente sia negli utilitaristi sia nei primi pensatori socialisti.

Infatti, è ad un confronto tra queste differenti filosofie della medesima epoca che si indirizza la mia ipotesi, mettendo al centro due autori paradigmatici come *Claude-Henri de Saint-Simon* e *John Stuart Mill*.

Se si ricorda che il secondo aveva ricavato non poche suggestioni dalla lettura dei testi del primo come di quelli di altri socialisti francesi o suoi conterranei, arrivando circa mezzo secolo dopo ad una sorta di sintesi dei fermenti dell'epoca, viene confermato quanto già detto dal professor Lecaldano, nel senso che Mill seppe includere entro la sfera etico-razionale, ereditata dall'illuminismo e filtrata attraverso l'utilitarismo, anche il portato etico-passionale che quei socialisti avevano assorbito dal clima culturale dell'età romantica.

Per accennare a qualche linea di questo confronto leggeremo qualche passo dal *Saggio sulla libertà* di Mill e da *Il nuovo cristianesimo* di Saint-Simon.

John Stuart Mill avversava ogni regime negatore delle libertà, e quindi anche il sistema sociale delineato da Comte in quanto, come scriveva nell'ultima pagina del I

capitolo del *Saggio*, “mira ad instaurare un dispotismo della società sull’individuo che oltrepassa qualsiasi ideale politico del più ferreo e severo filosofo antico”, ma allo stesso modo avversava ogni Stato-macchina che (come si legge nella frase conclusiva dello stesso *Saggio*, al capitolo V) “rimpicciolisce i suoi uomini perché possano essere strumenti più docili nelle sue mani, anche se a fini benefici...”, ma che alla lunga “scoprirà che la perfezione meccanica a cui ha tutto sacrificato non gli servirà a nulla perché mancherà la forza vitale” che ha tolto a quegli uomini. E tuttavia, quasi riecheggiando le osservazioni sulla condizione operaia di quel liberale lungimirante che fu Tocqueville (cfr. *La democrazia in America*, vol. II, pp. 649-652), ma anche conoscendo bene gli scritti di Engels e di Marx, il nostro autore non mancò di criticare severamente la società industriale “il cui prodotto sociale è distribuito in ragione inversa della fatica che s’impiega a produrlo...” al punto da dichiarare che, se bisognasse scegliere tra l’una o l’altra forma sociale, era preferibile quella comunista “con tutti i suoi rischi” (*Principi di economia politica*, libro II, p. 313).

Saint-Simon era un pensatore altrettanto complesso e finanche, talvolta, contraddittorio. Basti ricordare che fu precursore di ogni ingegneria sociale in funzione della realizzazione del regime economico-politico dominato dall’industria, e profeta di una futura unione europea collegata al progresso economico e da realizzarsi sulla base di un parlamento comune e di “eguali ordinamenti” (*Riorganizzazione della società europea*, 1814). Eppure ebbe talmente a cuore la “felicità pubblica” da sopportare un’intera vita di stenti per dedicarsi alla causa del “miglioramento più rapido possibile delle condizioni della classe più povera” (*Il nuovo cristianesimo*, p. 21).

Sono poche pagine, ma sufficienti per far riflettere gli studenti sul fatto che per questi due pensatori il tema della felicità non fosse oggetto di teorizzazione fredda, ma l’espressione diretta di una passione personale per quella riforma della società che vivevano come un’ideale fusione di sfera privata e sfera pubblica. Mill, ad esempio, scriveva nella sua *Autobiografia*, pubblicata come postuma nel 1873, di essere uscito dalla sua crisi giovanile per aver raggiunto la convinzione che “...sono felici solamente [...] quelli che si pongono obiettivi diversi dalla loro felicità personale: cioè la felicità degli altri...”

Ed è dal sentimento di solidarietà e di sdegno per la misera condizione della classe più povera che sorgeva in loro la febbrile ricerca dei mezzi per realizzare il “principio della massima felicità”, secondo la dizione utilitarista, anche se i due autori divergevano circa il fondamento di questo principio.

Per Mill esso si fondava sulla libertà che individualmente abbiamo “di perseguire il nostro bene a modo nostro finché non cerchiamo di privare gli altri del loro o di impedire i loro sforzi per ottenerlo” (*Saggio sulla libertà*, cap. I).

Per Saint Simon, invece la possibilità di una felicità generale si fondava sullo sviluppo economico perseguito nella conciliazione degli interessi di tutti i produttori, sull’abolizione della proprietà privata, e sulla lotta aperta contro il dispotismo delle classi oziose, parassite, incapaci.

A questo punto del nostro ipotetico percorso abbiamo portato gli alunni a toccare con mano un’aporia, già segnalata da Kant in passi diversi delle tre *Critiche*, riguardante il concetto filosofico di felicità. Li abbiamo posti, infatti, di fronte alle aspirazioni di due uomini per la felicità pubblica (ovvero, come avrebbe detto Kant, la felicità di individui che hanno desideri tra loro inconciliabili e tendenzialmente illimitati e condividono uno spazio limitato, ovvero un dato tempo di vita in una data società). Ma tale felicità si è rivelata storicamente irraggiungibile, per quanto venisse proiettata verso il futuro, e non poteva che essere così, giudicando da un punto di vista razionale. Io penso che sarebbero gli studenti stessi, con le loro domande sulle applicazioni storiche delle idee liberali e socialiste, a far scattare il corto circuito tra finitezza empirica e infinito utopico, a meno che non convengano con il docente che realizzare quel “massimo possibile”, che gli utilitaristi razionalmente perseguivano, consiste proprio nel segnare limiti alle aspirazioni e camminare per piccoli passi verso l’attuazione delle libertà, dell’eguaglianza e della giustizia, come del resto vediamo oggi avvenire in parti sia pur piccole del mondo.

Ma i giovani sono impazienti e restii alle retrospettive come alle lunghe prospettive. Soprattutto temo che i nostri studenti ipotetici prenderebbero alla lettera le biografie dei filosofi che ci sono serviti da paradigmi dell’unione tra felicità privata e felicità pubblica, e non esiterebbero a fare alcune scettiche considerazioni sul sogno di un Nuovo Cristianesimo a base industriale, ovvero ad osservare che la vita di J. S. Mill non è una prova delle sue teorie, dal momento che egli era un agiato cittadino della libera Inghilterra, e un uomo fortunato nella sua vita privata causa dell’amore ricambiato per una donna eccezionale come Harriet Taylor, capace di dividere con lui lo studio e il lavoro di stesura dei suoi libri più fortunati, come il *Saggio sulla libertà*, i *Principi di economia politica* e *La soggezione delle donne*.

Al docente toccherebbe, a questo punto, cercare una via d’uscita dal vicolo cieco che deriva, con evidenza, dalla sovrapposizione di piani differenti come quello storico e quello filosofico e dall’uso ambiguo del medesimo termine: gli sarebbe utile la via dell’analisi dei giudizi espliciti ed impliciti nelle obiezioni proposte, che oltre tutto resta entro la tradizione positivista. Tuttavia dovrebbe evitare di rimanere su questo terreno: un freddo atteggiamento analitico non raggiungerebbe che parzialmente le aspettative degli alunni, o in altri termini finirebbe col deluderli.

Utilizzare inizialmente lo strumento dell’analisi consente di ridurre i due estremi antinomici della definizione kantiana (la soddisfazione di una totalità di desideri e l’illimitatezza e variabilità di questi desideri) ad una misura reale che ognuno può indurre dall’esperienza e dalla ragionevolezza. Si potrà così assumere come condizione della felicità per un essere umano adulto e ragionevole il raggiungimento (per una durata di tempo lunga anche se non illimitata) di un grado moderato di indipendenza e disponibilità di beni, e concedere una certa misura di oscillazione alla variabile delle esigenze individuali.

Successivamente si potrebbe riprendere il passo citato dai *Principi di economia politica* dove Mill ammetteva l'iniquità della società industriale, per riflettere sui termini "fatica" e "produrre" cercando di individuare quali erano i soggetti che faticavano di più e di meno nel produrre. Se il docente non si accontenterà di risposte quali "i lavoratori" e "i borghesi", o "le classi inferiori" e "le superiori" potrà portare gli studenti alla scoperta del valore inclusivo ed esclusivo dei termini universali. Poche nozioni di storia sociale gli saranno sufficienti per segnalare loro la differenziata composizione di questi termini usati nelle pagine dei filosofi dell'ottocento, quando si occupavano di problemi sociali: ne nasceranno numerose domande sulla misura della fatica, il tipo di lavoro e conseguentemente su condizioni di vita, disponibilità di beni e autonomia di decisione per ognuna delle categorie nascoste in quelle parole o da esse dimenticate.

Emergerà, così, la diseguaglianza giuridica, di libertà e di autodeterminazione, che nell'ottocento divideva all'interno della famiglia padri e figli, uomini e donne, o all'interno delle relazioni di lavoro schiavi, servi, dipendenti, dirigenti e imprenditori. E apparirà anche la differente disponibilità di risorse e di opportunità che divideva ciascun soggetto pur appartenente alla medesima classe economico-sociale: gli studenti potrebbero scoprire, ad esempio, che all'interno delle famiglie agiate, sia borghesi sia aristocratiche, non era in alcun modo pensabile che a fratelli e sorelle toccassero eguali somme per pagare i loro studi, oppure verrebbero a sapere che in ogni ramo e ad ogni livello del mondo produttivo soltanto una piccola minoranza era in grado di salvarsi con le risorse proprie dai rischi di fallimento, o disoccupazione, e pochi potevano accedere ad assicurazioni contro malattie o infortuni.

In altre parole, ciò che a questo punto sarà entrato nel discorso è il tema dell'individualità, ovvero dei soggetti che *uno per uno* aspirano alla felicità nelle condizioni più disparate.

#### LA FILOSOFIA È ANCHE SCUOLA DEL SOSPETTO

A partire dall'ingresso di questo tema nell'attenzione della classe, la riflessione filosofica può venire declinata lungo filoni più particolari. Per mio conto ho scelto, come punto d'arrivo dell'ipotesi iniziale, di utilizzare in una chiave alquanto unilaterale quell'esercizio filosofico che Ricoeur ha definito "scuola del sospetto". Peraltro, se mi prendo la libertà di colorire di emozioni personali proposte che nella mia funzione dovrebbero in realtà essere asettiche, neutrali, sono confortata dal professor Lecaldano, il quale all'inizio della sua relazione ha detto inevitabile l'intrusione delle proprie personali passioni in un'analisi di argomenti che ci hanno impegnato più di altri.

J. S. Mill non può certo essere accusato di avere pensato soltanto per categorie di

valore universale in quanto ha pubblicato, dopo averlo scritto insieme a Harriet Taylor, come già sappiamo, un importante testo a favore dell'emancipazione femminile. Anche in questo caso egli rappresenta un punto d'arrivo della filosofia dell'800, che fin dal 1808 vedeva comparire questa pagina nell'opera maggiore di Charles Fourier: "Il mutamento in un'epoca storica può sempre essere determinato dal progresso delle donne verso la libertà, poiché, nel rapporto della donna con l'uomo, del debole col forte, la vittoria della natura umana sulla brutalità è più evidente. Il grado di emancipazione femminile è la misura naturale della emancipazione generale" (*Théories des Quatre Mouvements*, p. 43). Altri pensatori che certamente Mill ha tenuto presente furono William Thompson che nel 1825 scrisse, in opposizione a James Mill che si era dichiarato contrario all'emancipazione giuridica delle donne, un'opera dirompente a difesa dei diritti femminili e a denuncia della "desolante ingiustizia" con cui il sistema sociale inglese rendeva schiave le donne; e Robert Owen che nel 1835 scriveva a favore di nuovi rapporti fra i sessi nelle sue *Lectures*. Del resto, dopo il 1830 anche in Inghilterra si erano diffusi gruppi di saintsimoniani che comprendevano molte donne quanto meno coraggiose, perché sapevano di dover affrontare ogni sorta di dilleggio e di angherie.

Nel 1869, John Stuart Mill (che come deputato affrontò aspre battaglie parlamentari per riuscire a strappare qualche diritto per le donne, ma senza successo) pubblicava *The Subjection of Women*, che certamente costituiva la migliore applicazione del suo principio di libertà alla clamorosa ingiustizia a cui le donne erano sottoposte, ma dal punto di vista argomentativo può ancora oggi venir definito "un lavoro logico così semplice e naturale da porre la tesi contraria fra l'uscio e il muro" come ebbe a scrivere Anna Maria Mozzoni (che fu tra i pionieri del socialismo italiano) nella sua prefazione al libro di Mill che aveva tradotto nel 1870.

Queste rapide notizie storiche, naturalmente, vanno inserite nel quadro politico in cui questi filosofi conducevano le loro riflessioni o pubblicavano le loro audaci teorie. Ma per restare nella "libera Inghilterra" e comprendere più a fondo il senso del binomio libertà-felicità che è al centro del pensiero di Mill, si può ricorrere a quella circolarità ermeneutica tra passato e presente che nella didattica della filosofia ha oggi un modello costruito proprio in questo Liceo, nel seminario per docenti svolto meno di tre anni fa sul tema *I filosofi antichi nel pensiero del novecento*.

Nel 1938 Virginia Woolf avrebbe descritto nel suo ben noto *Le tre ghinee*, a settant'anni di distanza dalla pubblicazione del *Subjection of Women*, la schiavitù intellettuale e le misere condizioni di vita in cui era ancora costretta una donna inglese, anche appartenente alle classi più alte, se voleva essere libera. E ricorrendo alla potente rappresentazione sofoclea del mito di Antigone, denunciava la componente di fascismo presente nelle stesse istituzioni liberali: "...nostro fratello consuma mistici riti e assapora il dubbio piacere del potere e del dominio, mentre noi, le "sue" donne, siamo chiuse a chiave tra le pareti domestiche, senza spazio alcuno nelle molte società

di cui la società si compone” p. 143. Alla luce di queste parole, l’intoccabilità della sfera privata nei regimi liberali, come l’irrelevanza del “lavoro di riproduzione” in quelli instaurati dal socialcomunismo, appaiono derivare dunque dalla stessa radice del misoneismo dei regimi fascisti. Infatti, la pretesa di limitare a priori la felicità possibile agli individui ripartendo libertà ed eguaglianza sulla base di una differenza che veniva definita come naturale, mentre era prodotta dalla storia, rivelava tutta la violenza di stereotipi funzionali all’ordine costituito, se non tutta la forza degli archetipi che peraltro ancora oggi perdura.

Vorrei terminare con un accenno ad Hannah Arendt, la cui *Vita activa* ha apportato alla riflessione etica del novecento il rilevante contributo dell’analisi della “vita ordinaria” la cui verità, a suo avviso, consisteva da un parte nell’ “essere in relazione” e dall’altra nel “rivelarsi del soggetto”. Questo rivelarsi “come distinto e unico essere tra eguali” (p. 129) veniva connesso da Arendt, attraverso la categoria dell’azione, al “principio di natalità” come si legge a p. 8: “...il cominciamento inerente alla nascita può farsi riconoscere nel mondo solo perché il nuovo venuto possiede la capacità di dar luogo a qualcosa di nuovo, cioè di agire... Inoltre, poiché l’azione è l’attività politica per eccellenza, la natalità, e non la mortalità, può essere la categoria centrale del pensiero politico in quanto si distingue da quello metafisico”.

Non so trovare miglior conclusione, sulla questione della felicità privata e pubblica, di questo richiamo etico e politico insieme alla relazione cui uomini e donne partecipano nella procreazione. Esso proviene dal pensiero di una donna, autrice della ponderosa analisi su *Le origini del Totalitarismo*, e può ben essere associato, quindi, alle parole della scrittrice Virginia Woolf, che già vedeva sorgere dal mondo politico del suo tempo la funesta “notte nera che copre oggi l’Europa” (*Le tre ghinee*, p. 85).

---

## TESTI CITATI

H. ARENDT, *The human Condition*, Chicago 1958; tr. it. *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1964;

D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa, Lettera dell’8.6.1944*, Milano 1969;

C. FOURIER, *Théorie des quatre mouvements*, Paris 1808, tr. it. di I. Calvino, Einaudi, Torino 1971;

A. M. Mozzoni, *Prefazione a* : J. S. Mill, *La soggezione delle donne*, Lanciano 1870;

J. S. MILL, *On Liberty*, London 1859, tr. it. S. Magistretti, Il Saggiatore, Milano 1981; *Principles of Political Economy*, London 1848, tr. it. in *Scritti scelti*, a cura di F. Restaino, Principato, Milano, 1969; *Autobiography*, London 1873, tr. it. Einaudi, Torino 1962; *The Subjection of Women*, London 1869, tr. it. Bacciarini-Sule, Sugarco, Milano 1992;

R. OWEN, *Lectures on the Marriage of the Priesthood of the Old Immoral World*, London 1835;

C. H. DE SAINT-SIMON, *Nouveau christianisme. Dialogue entre un conservateur et un novateur*, Paris 1825, tr. it. *Il nuovo cristianesimo*, a cura di T. Giglio, Universale Economica, Milano 1949;

A. DE TOCQUEVILLE, *La Democratie en Amerique*, 2 voll., Paris 1835-1856, tr. it. in *Antologia degli scritti politici di A. de T.*, a cura di V. De Caprariis, Il Mulino, Bologna 1961;

W. THOMPSON, *Appeal of one Half of the Human Race, Women, against the pretensions of the other Half, Men, to retain them in Political, and thence in Civil and Domestic Slavery*, London 1825, tr. it. Bologna 1975;

V. WOOLF, *Three guineas*, London 1938, tr. it. di A. Bottini, Feltrinelli, Milano 1979.

